



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI "M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"L'INTEGRAZIONE ECONOMICA REGIONALE IN AFRICA ED
EFFETTI SUL BENESSERE"**

RELATORE:

CH.MA PROF.SSA DONATA FAVARO

LAUREANDO: DENIS TONON

MATRICOLA N. 1161531

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 5 |
| Capitolo 1: L'integrazione economica e commerciale: modelli ed aspetti teorici | 6 |
| 1.1 Effetti di Allocazione: il Modello di Viner..... | 7 |
| 1.2 Effetti di Accumulazione: il Modello di crescita di Solow..... | 10 |
| 1.3 Effetti di Political Economy: i benefici collettivi e l'effetto domino | 14 |
| Capitolo 2: Integrazione regionale africana: un'analisi delle aree principali | 16 |
| 2.1 Le principali comunità economiche regionali..... | 16 |
| 2.2 Analisi di Breve periodo | 20 |
| 2.3 Analisi di Medio-Lungo periodo | 26 |
| Capitolo 3: Valutazione risultati ed impatto sul continente | 31 |
| 3.1 Benessere generale e livello di povertà..... | 31 |
| 3.2 Limiti intrinseci del continente | 35 |
| Conclusione | 38 |
| Bibliografia..... | 40 |

Introduzione

La crescente importanza degli accordi di integrazione regionale e la loro straordinaria espansione dalla metà del secolo scorso, sono tra gli sviluppi più salienti del sistema commerciale internazionale moderno. In particolare, in seguito all'indipendenza degli anni '50 e '60, l'Africa ha visto nascere un certo numero di comunità economiche regionali al suo interno, tanto che oggi, ogni paese è membro di almeno un'area economica. Questa proliferazione trova le sue motivazioni nell'ampia letteratura economica elaborata in quegli anni, secondo la quale, esse rappresentavano il punto di svolta per lo sviluppo del continente.

L'elaborato si propone dunque di analizzare i risultati empirici di alcune regioni africane per ricercare effettive affinità con la teoria economica e valutarne la portata sul benessere generale.

A questo proposito, nel Capitolo 1 si conduce un'analisi delle principali teorie e modelli presenti all'interno della letteratura sulla base degli effetti economici prodotti. Vengono studiati in primis gli effetti di breve periodo, riconducibili al modello di Viner e riguardanti esclusivamente i potenziali cambiamenti nel volume e nelle direzioni del commercio, per poi passare a quelli più complessi di lungo periodo, dove si concentra l'attenzione sui meccanismi di accumulazione di capitale, utilizzando il modello di crescita endogena di Solow. Infine, una piccola parentesi è dedicata alle teorie volte a chiarire il motivo della crescita esponenziale di accordi di natura discriminatoria.

Successivamente, il Capitolo 2 esamina la performance economica di alcune aree integrate africane scelte sulla base di alcuni parametri. In linea con la teoria riportata, l'analisi si divide in due parti: la prima, volta a indagare e valutare le caratteristiche degli scambi commerciali in seguito all'integrazione economica; e la seconda, dedicata allo studio degli investimenti, del progresso tecnologico e dell'effettiva crescita economica.

Concludendo, nel Capitolo 3 si valutano le implicazioni dei risultati economici analizzati nel capitolo precedente in termini di benessere generale. Dopo un'analisi trasversale con variabili sociali non considerate prima, la prestazione economica non risulta così brillante come quanto suggerito dalla letteratura, motivo per cui, successivamente, vengono indagate le possibili cause specifiche, intrinseche al continente.

Capitolo 1

L'integrazione economica e commerciale: modelli ed aspetti teorici

Essendo un termine piuttosto giovane, non esiste ancora una definizione accettata globalmente per tale fenomeno. Tuttavia, dato lo spessore e la rilevanza dei suoi lavori, è ragionevole ritenere la proposta di Balassa (1961) una delle più valide. L'integrazione economica, a questo punto, viene identificata come il processo di natura discriminatoria attraverso il quale due o più paesi in una regione geografica riducono gli ostacoli tariffari e non tariffari alla libera circolazione delle merci, dei servizi e dei fattori produttivi tra loro, decidendo eventualmente di cooperare o di coordinare le loro politiche di altra natura. Sempre secondo l'autore, si possono individuare diverse forme caratteristiche di integrazione economica in base alla loro finalità, partendo dalla meno stringente¹:

- La zona di libero scambio, in cui i paesi membri eliminano tutte le barriere commerciali tra loro ma ogni membro mantiene le proprie tariffe individuali contro i paesi terzi;
- L'unione doganale, dove vengono rimosse le barriere intra-commerciali tra i paesi aderenti e vengono imposte tariffe esterne comuni alle importazioni da non membri;
- Il mercato comune, in cui anche i fattori di produzione si muovono liberamente all'interno dei mercati, oltre al libero flusso di merci e servizi non fattoriali e all'adozione di tariffe esterne comuni;
- L'unione economica, in cui i paesi all'interno del mercato comune decidono di coordinare e armonizzare le loro politiche economiche monetarie, fiscali e previdenziali o quelle in materia di commercio;
- L'unione politica, dove i partecipanti concordano di unificare tutte le loro politiche e diventare apparentemente un unico paese.

Data la loro crescente importanza, il filone di analisi che si occupa di studiare tali processi non è rimasto immutato nel tempo: dal punto di vista teorico, cercando di valutare l'appetibilità di un'area integrata in maniera sempre più precisa, ampie teorie sono state introdotte per tentare di catturare le sue differenti implicazioni, misurate in termini di benessere globale.

Ai fini della mia analisi, la letteratura sull'integrazione economica e commerciale sarà affrontata evidenziando tre grandi tipologie di effetti legati a tale processo.

¹ Le cinque tipologie sono messe in ordine crescente di complessità, tale per cui ogni caratteristica intrinseca di una forma è a sua volta inclusa ed ampliata in quella successiva

1.1 Effetti di Allocazione: il Modello di Viner

Gli effetti di allocazione rappresentano, coerentemente con l'analisi vineriana, esclusivamente gli effetti statici dell'integrazione, riassumibili nell'efficienza allocativa di un determinato ammontare di risorse (Triulzi, 2010).

Nei suoi studi, Viner (1950) mise in discussione la considerazione generale secondo cui una maggiore integrazione economica comportasse di fatto ad un incremento del benessere globale, indipendentemente dalle caratteristiche intrinseche ad ogni specifico caso.

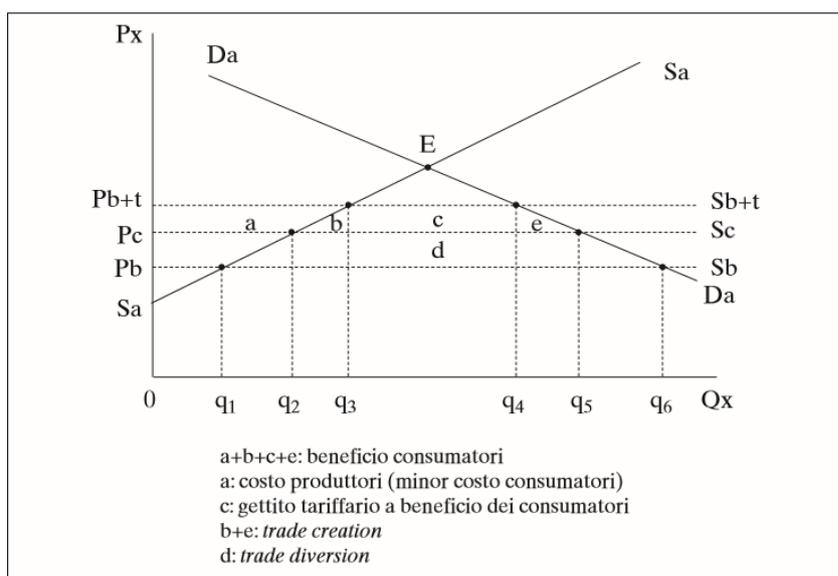
In generale, prendendo in esame la struttura di un mercato caratterizzato da concorrenza perfetta (ipotesi più semplice), è logico affermare che il meccanismo di determinazione dei prezzi giochi un ruolo fondamentale a livello informativo per le decisioni allocative, essendo il prezzo il riassunto dei costi di produzione e delle preferenze dei consumatori. Allorquando i consumatori decidono di acquistare determinati prodotti, prendono una loro posizione, la quale riporta implicitamente un data allocazione preferita delle risorse. L'eventuale introduzione di barriere al commercio comporterebbe dunque un'alterazione informativa, che determinerebbe un'allocazione delle risorse produttive non più efficiente. Di conseguenza, il processo di integrazione, eliminando tali barriere, dovrebbe di fatto sanare le inefficienze presenti, ristabilendo un'allocazione efficiente nel mercato. Tuttavia, l'autore evidenziò come, trattandosi di un processo di integrazione preferenziale e quindi discriminatorio, la sua formazione non riguarda esclusivamente una maggior liberalizzazione del commercio, ma incorpora al suo interno anche evidenti politiche protezionistiche rivolte ai non-membri. Grazie ai suoi studi, gli effetti derivanti da tali accordi non furono più considerati così intuitivi come in precedenza e, soprattutto, non necessariamente positivi. A tal proposito, l'analisi vineriana introdusse due concetti chiave intrinseci ad ogni accordo preferenziale, ovvero la "trade creation" (TD) e la "trade diversion" (TD), dimostrando come l'"effetto netto" di ogni processo d'integrazione dipenda dalla prevalenza di uno sull'altro, e quindi dalle caratteristiche specifiche di ogni accordo. Più nello specifico, si parla di trade creation quando l'abbassamento delle tariffe all'interno dei blocchi regionali, consente ai paesi membri di sostituire una quota della loro produzione ad alto costo con importazioni più competitive provenienti da paesi partner (Hartzenberg, 2011). Conseguentemente, la riduzione dei prezzi delle importazioni, generata da una miglior allocazione delle risorse disponibili, porta ad un consumo maggiore rispetto alla situazione autarchica, accrescendo a rigor di logica, il benessere dei paesi aderenti. D'altra parte, la trade diversion si verifica quando la soppressione di una tariffa commerciale determina la canalizzazione degli scambi con un paese terzo verso un paese partner, supponendo che, se i paesi fossero trattati allo stesso modo, il terzo paese risulterebbe una

migliore fonte a basso costo delle merci importate all'interno della regione (Hartzenberg, 2011). La logica alla base sta nel fatto che la tariffa applicata ai prodotti dei paesi terzi comporta una distorsione allocativa, poiché spinge i consumatori a preferire importazioni provenienti da paesi partner, nonostante i paesi esterni all'area siano più efficienti. Contrariamente al caso precedente, la riduzione del surplus del consumatore, frutto dai prezzi più elevati, porta ad una riduzione del benessere del paese.

Per aiutare la comprensione e la misurazione di entrambi gli effetti, la figura 1.1 riproduce il tradizionale schema grafico utilizzato dall'autore. Il modello, da parte sua, è soggetto ad una serie di ipotesi volte ad assicurarne la validità:

- Concorrenza perfetta,
- Paese piccolo,²
- Analisi d'equilibrio parziale,³
- Beni perfetti sostituiti.⁴

Figura 1.1 Effetti statici degli accordi preferenziali in concorrenza perfetta



Fonte: Blanchard, Amighini, Giavazzi, 2014

Sia dato un paese A, con curva di domanda (D_a) e curva di offerta (S_a) di un dato bene X, e altri due paesi B e C, potenziali fonti d'importazione di tale bene. In una prima fase, il bene preso in esame è importato dal paese B, risultante come la scelta più efficiente al prezzo P_{b+t} ;

² ossia un paese la cui dimensione produttiva è così contenuta da non essere in grado di influenzare i prezzi internazionali di equilibrio

³ assenza di effetti sugli altri settori produttivi di specializzazione nazionale

⁴ ne consegue che in caso di riduzione del prezzo del bene di importazione in caso di integrazione, anche il prezzo del bene nazionale sostitutivo delle importazioni tenderà a diminuire

mentre il paese C, dato un dazio proibitivo, non viene preso in considerazione. In queste condizioni, il paese A produrrà la quantità q_3 e domanderà la quantità q_4 ; il gap di domanda ($q_4 - q_3$) sarà dunque coperto dalle importazioni dal paese B al prezzo $P_b + t$.

Assumendo ora che il paese A ed il paese C concludano un accordo preferenziale, dal quale il paese B rimane estraneo, la competitività relativa fra i paesi B e C ne risulterà modificata.

Infatti, i beni provenienti da B, di partenza più competitivi rispetto a quelli provenienti da C, verranno successivamente sostituiti dai quelli prodotti in C, non essendo più soggetti ad alcuna tariffa. In particolare:

- I prezzi si abbassano a livello P_c , il che comporta un maggior consumo totale (da q_4 a q_5) ed un incremento del surplus del consumatore locale ($a + b + c + e$);
- Producendo ora q_2 significa che una quota della produzione interna viene sostituita dalle importazioni meno costose di C ($q_3 - q_2$), riducendo la rendita dei produttori locali (a);
- Le risorse vengono allocate in maniera più efficiente, sia dal lato del consumo (e) che dal lato della produzione (b);
- Importando ora dal paese meno efficiente C, si produce un costo associato per il paese A. Basandosi sul grafico, può essere identificato nell'area d, uguale alla differenza tra il gettito fiscale pre-accordo ($c + d$) e quanto torna ai consumatori locali post-accordo (c);
- Infine, l'effetto netto dell'integrazione può essere positivo o negativo, in quanto è dato dalla differenza tra le aree $b + e$ (guadagni dovuti alla trade creation) e l'area d (costo dovuto alla trade diversion).

In questo modo, l'analisi vineriana dimostra quanto sia sbagliato definire "a priori" i benefici netti dell'accordo prendendo in considerazione ai meri effetti allocativi: un risultato positivo può essere raggiunto solamente, e nella misura in cui, gli effetti di trade creation risultino maggiori di quelli dovuti alla diversion. Ciò nonostante, dipendendo anche dalle caratteristiche specifiche dei paesi, è possibile individuare ex-ante particolari condizioni economiche in cui la probabilità che la TC sia superiore alla TD è maggiore. Come sostenuto da Triulzi (2011), questa condizione si verifica nei casi in cui i dazi siano inizialmente più alti fra i paesi membri dell'accordo rispetto a quelli vigenti sulle importazioni dei paesi esterni all'accordo, o altresì, quando i paesi appartenenti all'area regionale hanno dotazioni relative diverse o i loro consumatori hanno gusti diversi, in modo che i paesi membri abbiano vantaggi comparativi nell'esportazione di merci diverse⁵ (Perkins et al., 2001).

⁵ secondo il modello Heckscher-Ohlin, in presenza di vantaggi comparati indiretti, l'apertura comporta un commercio interindustriale tra paesi, il quale offre un benessere aggregato più elevato per entrambi

Infine, nonostante la validità dei suoi lavori, negli anni successivi il suo modello non fu risparmiato da numerose critiche, prima tra tutte la nota osservazione di Cooper e Massel (1965), secondo la quale una risultante netta positiva del modello (TC-TD) rappresenta un dato necessario, ma non sufficiente, per affermare con certezza che la formazione di unione doganale sia una decisione conveniente.

1.2 Effetti di Accumulazione: il Modello di crescita di Solow

Oltre agli effetti statici, caratterizzanti del breve periodo, l'integrazione implica anche una serie di effetti dinamici: così chiamati in quanto più complessi e gradualisti⁶. Tra questi possiamo individuare gli effetti di accumulazione, riconducibili alla crescita economica e, quindi, all'accumulazione di risorse produttive fisiche, umane e di conoscenza tecnologica (Triulzi, 2011).

In generale, data la maggior efficienza allocativa risultante dall'accordo preferenziale, il tasso di accumulazione di capitale fisico, umano e tecnologico dovrebbe a rigor di logica, aumentare, favorendo così la crescita; ciò nonostante, tale relazione non è così immediata come può apparire e necessita di approfondimenti ulteriori per non cadere in interpretazioni errate. In primis, bisogna distinguere gli "effetti di medio termine" dagli "effetti di lungo termine"; i primi rappresentano esclusivamente gli effetti dovuti all'accumulazione di capitale fisico. I secondi invece, catturano gli effetti dovuti all'accumulazione del cosiddetto "knowledge capital"⁷.

Nella letteratura, per eseguire un'analisi accurata, viene di norma utilizzato il "modello di crescita di Solow", grazie al quale, prendendo in considerazione una funzione di produzione aggregata a rendimenti di scala costanti⁸, è possibile studiare in che modo il processo tecnologico, il tasso di risparmio (investimento) e la crescita demografica influiscano sulla crescita di lungo periodo.

Dinamiche di medio-periodo

⁶ di lungo termine, che necessitano di più tempo per realizzarsi

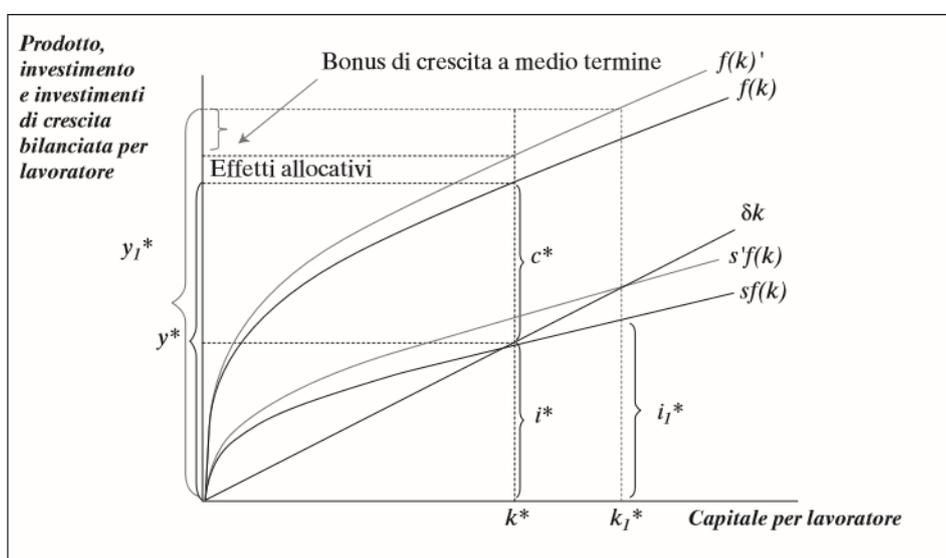
⁷ è il valore immateriale di un'organizzazione composto da: conoscenze, relazioni, tecniche apprese, procedure ed innovazioni (Costa e Gubitta, 2014)

⁸ $xY = F(xK, xN)$, ovvero, se l'ammontare di entrambi i fattori produttivi (K e N) aumenta, anche la produzione Y crescerà proporzionalmente. Da qui si derivano i rendimenti decrescenti dei fattori produttivi ($x=1/N$) che implicano una funzione crescente ma con concavità verso il basso (Blanchard et al, 2014).

Riprendendo il modello di crescita senza progresso tecnologico (e considerando anche il tasso di crescita della popolazione nullo per semplicità), la figura 1.2 esemplifica il rapporto fra integrazione e crescita di medio periodo.

Sotto certe ipotesi⁹, la maggior efficienza allocativa spiegata precedentemente, aumentando la remunerazione dei fattori, incentiva nuovi investimenti in capitale e la crescita del prodotto attraverso l'accumulazione dei fattori produttivi. Tuttavia, tale incremento di capitale per addetto ne riduce sempre più la remunerazione, andando così a spiazzare col tempo gli investimenti in capitale fisico. Essendo generate quindi, da fattori che presentano rendimenti marginali decrescenti, tali accelerazioni non sono sostenibili nel lungo periodo e si esauriscono non appena un nuovo stato stazionario¹⁰ viene raggiunto.

Figura 1.2 Il “bonus di crescita a medio termine”



Fonte: Blanchard, Amighini, Giavazzi, 2014

Il termine “bonus di crescita” dunque, serve semplicemente a rappresentare l'effetto frutto della mera transizione tra i due livelli di equilibrio, alimentata, come detto in precedenza, da un maggior investimento in capitale (i_1^*). Tuttavia, come mostra il grafico, esso non rappresenta un semplice effetto allocativo poiché, una volta avvenuto l'aggiustamento, esso assicura un livello del prodotto e del reddito per addetto superiore rispetto all'equilibrio precedente, nonostante il tasso di rendimento del capitale resti costante.

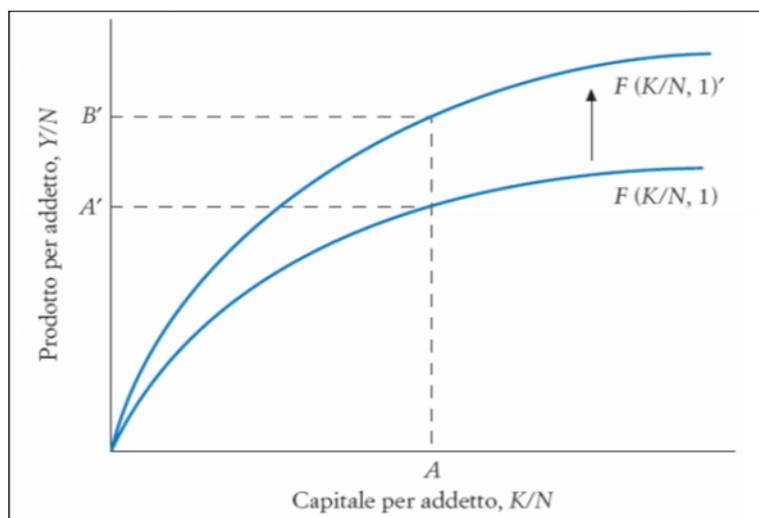
Dinamiche di lungo-periodo

⁹ Considerando la domanda come $y = c + i$, (somma consumo ed investimento) e dato il consumo come differenza tra reddito e risparmio ($(1-s)y$), si ottiene che l'investimento è uguale al risparmio ($i = sy$)

¹⁰ Punto in cui la curva degli investimenti ($sf(k)$) si interseca con la retta del deprezzamento del capitale (δk), ovvero quando gli investimenti effettuati servono a coprire esclusivamente la parte δ del capitale esistente logorato, da sostituire (no accumulazione di capitale)

Diversamente dalla semplice accumulazione di capitale fisico, la quale comporta esclusivamente ad “accelerazioni” temporanee, le innovazioni tecniche, una volta introdotte, ampliano di fatto la frontiera delle possibilità produttive, portando la funzione di produzione ad un livello superiore (Figura 1.3). Per questo motivo il progresso tecnologico è considerato la forza trainante della crescita di lungo termine.

Figura 1.3 Gli effetti di un progresso tecnologico



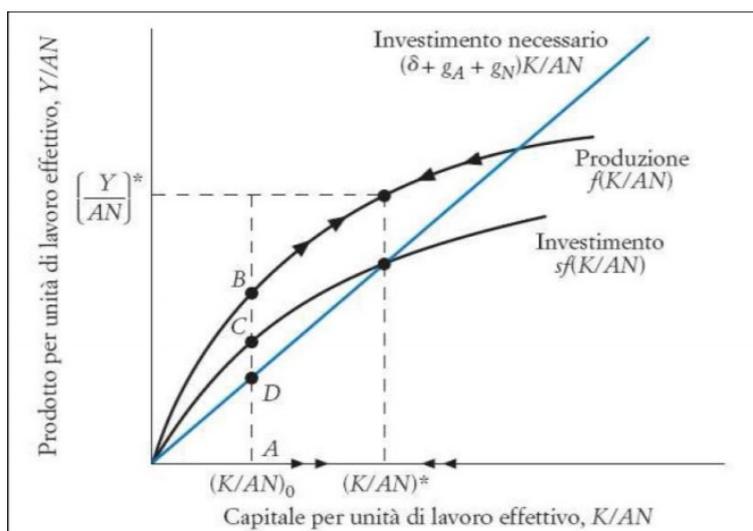
Fonte: Blanchard, Amighini, Giavazzi, 2014

Prendendo il modello precedente e introducendo il progresso tecnologico nel modello (A), la relazione tra capitale e lavoratori cambia, in quanto, per ogni data quantità di prodotto, la forza lavoro necessaria sarà minore. Di conseguenza, il grafico cambia sistema di riferimento, andando a studiare non più il capitale per addetto (K/N) sul prodotto per addetto (Y/N) ma il capitale per unità di lavoro effettivo (K/AN) sul prodotto per unità di lavoro effettivo (Y/AN). La figura 1.4 evidenzia come in una situazione di questo genere, l'investimento necessario per garantire un K/AN costante debba tenere conto anche dei tassi di crescita della tecnologia (g_A) e della popolazione (g_N); mentre lo stato stazionario sarà sempre dato dall'intersezione tra la curva degli investimenti e la retta dell'investimento necessario.

In corrispondenza del punto di equilibrio quindi:

- la produzione complessiva, il capitale e il lavoro effettivo crescono al tasso ($g_A + g_N$);
- diversamente dal caso precedente, il prodotto per lavoratore (Y/N) e il capitale per lavoratore (K/N) crescono al tasso g_A ;
- il capitale ed il prodotto per unità di lavoro effettive (K/AN e Y/AN) rimarranno invece costanti.

Figura 1.4 Dinamica del capitale e del prodotto per unità di lavoro effettiva



Fonte: Blanchard, Amighini, Giavazzi, 2014

Per garantire un'effettiva crescita economica, dunque, il progresso tecnologico è fondamentale: se la tecnologia di produzione migliora (g_A cresce) allora capitale e prodotto per addetto aumentano; la curva di produzione trasla verso l'alto e di conseguenza, i maggiori livelli produttivi raggiunti, andranno a sostenere una più vigorosa crescita del sistema.

Ora che è nota l'importanza del progresso tecnologico, bisogna chiedersi come l'integrazione può portare maggior innovazione: se esiste dunque, un particolare nesso di causalità tra questi due fenomeni. A questo proposito, nonostante l'analisi empirica fornisca indicazioni discordi circa tale legame, alcuni studiosi ritengono ragionevolmente valida l'ipotesi secondo cui sussista una relazione positiva tra integrazione e crescita (Triulzi, 2011).

Prendendo in esame una situazione iniziale caratterizzata da politiche protezionistiche, la capacità di introdurre tecniche e risorse innovative nei processi produttivi locali ne risulterà notevolmente ridotta a causa della limitata competizione internazionale, e con essa, anche lo sviluppo dell'intero sistema economico. Dall'altra parte, in casi di maggior apertura commerciale, l'economia domestica sarà maggiormente esposta alla trasmissione di conoscenze tecnologiche, poiché, date le crescenti interazioni internazionali, sarà più facile per le imprese nazionali imitare le innovazioni straniere e incorporare tali conoscenze nei processi produttivi propri (Wacziarg, 2001). Nello specifico, questa superiore esposizione può derivare sia dalle semplici importazioni di prodotti high-tech, che dalle crescenti interconnessioni con organizzazioni straniere, riconosciute come "fonti d'innovazione" (frutto della miglior comunicazione e mobilità portate dall'integrazione); si traduce infine in una più alta capacità di competere con le economie più avanzate nel mercato.

Attraverso i processi d'integrazione, dunque, oltre a raggiungere una maggior efficienza in termini allocativi, l'area economica formatasi potrà godere di tassi di crescita più elevati, alimentati dalla diffusione e dalla competizione più intensa circa l'aspetto tecnologico dei processi e dei prodotti.

Come ultimo punto, ai fini di un'analisi completa rispetto gli effetti accumulativi, vanno ricordati anche i vantaggi derivanti dall'espansione del mercato integrato, ovvero lo sfruttamento di ampie economie di scala, sia interne che esterne¹¹. Nello specifico, le barriere commerciali ridotte permetteranno alle imprese operanti all'interno di un'area regionale integrata, di coprire con i loro prodotti mercati più ampi, offrendo loro la possibilità di adottare economie di scala superiori (Corden, 1972). Inoltre, la riduzione dei costi unitari dovuti alla maggiore produzione andrà ad abbassare anche i prezzi finali¹², alimentando ulteriormente la domanda interna, e con essa, anche il relativo scambio intraregionale.

1.3 Effetti di Political Economy: i benefici collettivi e l'effetto domino

In conclusione, nel valutare le potenzialità e gli effetti di un'integrazione economica, spesso, la teoria classica prende in considerazione solamente le implicazioni sul consumo di beni privati e sul benessere individuale. Tuttavia, al fine di trovare una spiegazione plausibile all'apparente contraddizione della crescita esponenziale di accordi di "second-best" a scapito di quelli di "first-best"¹³, è necessario analizzare congiuntamente anche la categoria dei beni collettivi¹⁴.

A tale scopo, gli effetti di political economy esplicano il ruolo dei benefici collettivi dell'integrazione (Triulzi, 2011).

Perché dunque la presenza d'interessi collettivi rappresenta la soluzione del nostro paradosso? Si prenda il caso di una nazione, dove le preferenze della collettività si rispecchino nel desiderio di un'occupazione e di un volume di produzione maggiore rispetto a quello raggiunto con la liberalizzazione del commercio. Ne consegue che le autorità, per cercare di incontrare effettivamente tale preferenza, introducano particolari misure protezionistiche volte a tutelare l'industria interna. In particolar modo, adottando una tariffa comune, fissata eguagliando il

¹¹ "Più grande è più efficiente": il costo unitario decresce all'aumentare della produzione di un'impresa (eco interne) o settore (eco esterne) (Blanchard et al., 2014)

¹² $p=AC$, e AC essendo i costi medi unitari, sono destinati a scendere grazie alle economie di scala

¹³ La letteratura suggerisce che gli accordi di natura discriminatoria (di second-best) generano, in termini di benessere aggregato, vantaggi più limitati rispetto a quelli su base multilaterale (first-best). Tuttavia, empiricamente, è sempre più lampante la prevalenza dei primi sugli ultimi.

¹⁴ Le caratteristiche intrinseche dei beni collettivi sono la «non rivalità» (il consumo da parte di alcuni non incide sulla facoltà di altri di goderne pienamente) e la «non-escludibilità» (una volta che il bene è prodotto, è impossibile estromettere terzi dal suo consumo) (Iudita et Zatti, 2016)

beneficio sociale al costo derivante dalla trade diversion¹⁵, è possibile minimizzare gli effetti privati negativi che l'ottenimento del bene collettivo "protezione" comporta.

In base a questa logica, l'esistenza di interessi collettivi costituisce una valida giustificazione concettuale all'apparente contraddizione tra realtà e teoria economica, in quanto spiega le ragioni che spingono a preferire complessi accordi preferenziali rispetto a semplici politiche unilaterali di libero commercio. Allo stesso tempo, essa suggerisce che il soggetto di riferimento delle teorie dell'integrazione non debba più essere identificato dal consumatore singolo, ma dalla figura portatrice degli interessi non esclusivamente privati, ovvero lo Stato.¹⁶

Un ulteriore ed utile riferimento per l'analisi della political economy dell'integrazione economica e commerciale è la cosiddetta «teoria del domino» (Baldwin, 1992).

Con il passare degli anni, infatti, gli accordi commerciali si sono evoluti costantemente: se un tempo, essi implicavano semplici barriere tariffarie preferenziali, oggi possono coprire innumerevoli tematiche (si parla di deep-integration), come ad esempio, le politiche di concorrenza, gli standard del lavoro o la regolamentazione degli FDI. Tuttavia, guardando "dall'esterno", tale evoluzione ha portato le principali forze politiche dei paesi esclusi da tali patti a dover convivere con effetti di diversione¹⁷ sempre più rilevanti. Di conseguenza, si è originato un effetto moltiplicativo di propagazione delle cosiddette «pressioni all'inclusione» che tali forze politiche hanno esercitato sui governi nazionali, determinando così una spinta ulteriore al fenomeno del regionalismo (Triulzi, 2011). Il risultato? Un "effetto domino" trainante che ha alimentato sia gli accordi regionali esistenti, allargando i loro "confini" ad un numero sempre maggiore di membri; che la creazione di nuove potenziali aree integrate.

¹⁵ In termini di minor consumo privato

¹⁶ Tali conclusioni sono valide qualunque forma assumano i benefici collettivi connessi alla formazione di accordi commerciali tra paesi.

¹⁷ I quali comportano una perdita di competitività

Capitolo 2

Integrazione regionale africana: un'analisi delle aree principali

Nel continente africano, la tendenza globale agli accordi multilaterali, all'integrazione e alla cooperazione, ha avuto un carattere particolarmente pronunciato, portando una rapida espansione del fenomeno del regionalismo. Nello specifico, essendo la maggior parte degli stati africani piccola, sia in termini di popolazione che di reddito pro capite, ed essendo i mercati locali molto limitati, essi non hanno mai rappresentato opportunità interessanti per potenziali investitori, ritardando così ogni progresso nella diversificazione della produzione e delle esportazioni (Uzodike, 2009). Queste condizioni economiche hanno indicato la necessità per i paesi africani di mettere in comune le loro risorse, migliorare lo sviluppo regionale e promuovere l'integrazione economica nel continente.

Per questo motivo, l'integrazione regionale è stata fortemente sostenuta dai governi africani, i quali, dopo aver raggiunto l'indipendenza, hanno abbracciato questo processo come una componente importante delle loro strategie di sviluppo. Ciò nonostante, se da un lato la letteratura esistente dimostra come tali accordi comportino una molteplicità di effetti, sia statici che dinamici, potenzialmente positivi, il capitolo precedente ha illustrato come gli effetti netti del regionalismo non siano ancora completamente chiari e soprattutto, non universali, ragion per cui fra le diverse aree africane formatesi, solo poche sono state storie di successo.

2.1 Le principali comunità economiche regionali

L'ambizione dei leader africani di integrare il continente e di promuovere lo sviluppo attraverso l'industrializzazione, volta in primis a sostituire le alte importazioni extra-continentali, ha fornito da base per l'attuazione del "Lagos Plan Action". Tale iniziativa, desiderata dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), fu adottata dai capi di Stato nell'aprile 1980 e fu fortemente sostenuta dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (ECA). Un decennio più tardi, nel 1991, il Trattato di Abuja ha fornito un forte sostegno all'agenda di tale processo. Nello specifico, esso ha enfatizzato la solidarietà africana, l'autosufficienza e una strategia di sviluppo endogena, dando una certa validità legale ai progetti di integrazione regionale. Seguendo il quadro proposto per l'integrazione e l'industrializzazione continentale, esso prevedeva la divisione del continente in aree di carattere regionale, le quali avrebbero in un futuro rappresentato gli elementi costitutivi di un'economia africana unita, la Comunità economica africana (AEC).

A tal fine, il trattato del 1991, e successivamente l'atto costitutivo dell'Unione Africana (UA) del 2000, approvarono otto comunità regionali economiche:

- Arab Maghreb Union (UMA)
- Common Market for Eastern and Southern Africa (COMESA)
- Community of Sahel–Saharan States (CEN–SAD)
- East African Community (EAC)
- Economic Community of Central African States (ECCAS)
- Economic Community of West African States (ECOWAS)
- Intergovernmental Authority on Development (IGAD)
- Southern African Development Community (SADC).

Come ricordato in precedenza, le varie aree hanno seguito percorsi diversi, in gran parte non coordinati, i quali hanno portato a risultati decisamente differenti: mentre alcune hanno compiuto progressi significativi, altre sono ancora lungi dal raggiungere le visioni e gli obiettivi riportati nei loro trattati istitutivi (Tabella 2.1¹⁸).

In particolare, la maggior parte di esse ha cercato di seguire una sequenza basata principalmente sulla teoria standard dell'unione doganale, iniziando quindi come aree di libero scambio e passando successivamente all'unione doganale e alla comunità economica. Altre comunità invece, hanno trovato tale progressione più complicata, in particolare quelle nate come accordi di cooperazione, che si sono poi evolute per incorporare questioni commerciali ma che non hanno ancora implementato le loro aree di libero scambio (AU, 2015; UNCTAD, 2015).

Tabella 2.1: Stato d'integrazione economica per REC

| REC | Free Trade Area | Customs Union | Single Market |
|---------|-----------------|---------------|---------------|
| EAC | ✓ | ✓ | ✓ |
| COMESA | ✓ | ✗ | ✗ |
| ECOWAS | ✓ | ✓ | ✗ |
| SADC | ✓ | ✗ | ✗ |
| ECCAS | ✓ | ✗ | ✗ |
| CEN-SAD | ✗ | ✗ | ✗ |
| IGAD | ✗ | ✗ | ✗ |
| AMU | ✗ | ✗ | ✗ |

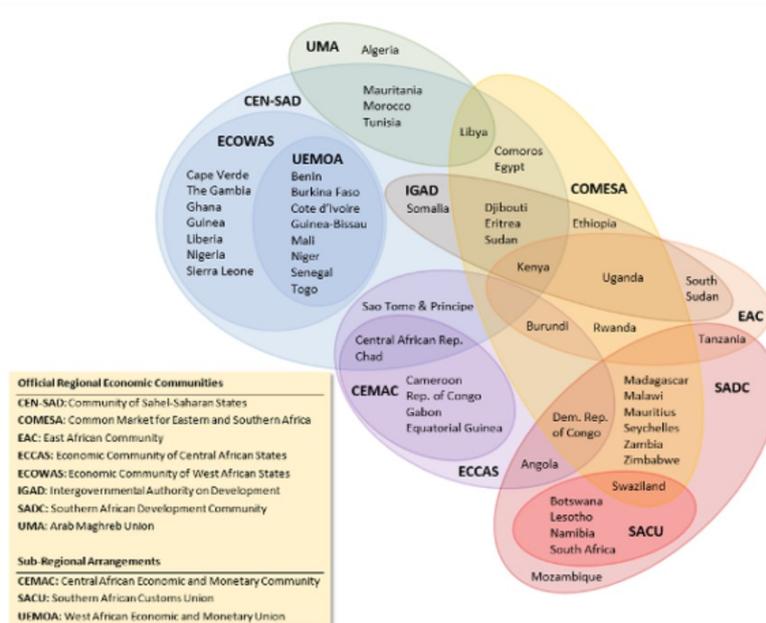
Fonte: ECA (2016)

¹⁸ REC = Regional Economic Community, quindi per comunità economica regionale

Un altro fattore da considerare è l'appartenenza multipla e confusa dei paesi a più aree integrate: un fenomeno chiamato dalla letteratura "Spaghetti bowl"¹⁹ (Figura 2.1).

In questa particolare situazione, dal momento che lo stesso paese progredirà verso la cooperazione economica e l'integrazione in tempi diversi nelle diverse comunità a cui appartiene, sarà necessario un efficace coordinamento trasversale delle politiche e dei programmi; ragion per cui, molti esperti la considerano un ulteriore ostacolo all'integrazione continentale, dimostrando come il costo dell'adesione e degli oneri di gestione cresca all'aumentare delle rettifiche a più organizzazioni regionali (Biswaro, 2012; Rugumamu 2004; Alemayehu, Haile, 2002).

Figura 2.1 Spaghetti Bowl



Fonte: UNECA, 2018

Da parte sua, la Figura 2.2 riporta solo parzialmente questo problema, poiché esistono altri organismi regionali di cooperazione economica non ufficialmente riconosciuti dall'UA come accordi preferenziali, i quali condividono ed intrecciano ulteriormente i loro confini. Ciò nonostante, sarebbe impossibile intraprendere uno studio approfondito di tutte le 14 aree: saranno quindi esaminate solo alcune di esse per formulare generalizzazioni sulla loro efficacia e sulle loro implicazioni per il benessere generale.

Delle otto comunità approvate, si andranno ad analizzare esclusivamente le quattro che hanno di fatto raggiunto un certo livello d'integrazione, dove quindi è possibile studiare eventuali riscontri con la teoria economica. Basandosi sulla precedente Figura 2.1, esse sono:

¹⁹ termine creato da Jagdish Bhagwati nel 1995

- EAC

Creata per sostituire la Comunità dell'Africa orientale, che è crollata nel 1977. L'EAC "rinnovata" è stata lanciata formalmente nel novembre 1999 con la firma del suo nuovo trattato, il quale prevedeva la sua evoluzione da un'area di libero scambio ad un'unione doganale, per poi arrivare al mercato comune. L'area ha raggiunto i suoi obiettivi portando quindi all'eliminazione di tutti gli ostacoli agli scambi intra-EAC nonché all'istituzione di una tariffa esterna comune combinata ad un regime comune di accise.

- COMESA

Formata nel dicembre 1994, in sostituzione dell'ex area commerciale preferenziale dei primi anni '80 nell'Africa orientale e meridionale. COMESA è stata creata come organizzazione di Stati indipendenti che hanno accettato di cooperare allo sviluppo delle loro risorse naturali e umane per il bene di tutto il loro popolo. In questo contesto, il suo obiettivo principale è stato la formazione di una grande unità economica e commerciale volta a superare le barriere commerciali presenti tra i singoli paesi.

È la più grande area in Africa in termini di popolazione con attualmente 19 paesi membri.

- ECOWAS

Istituita dal trattato di Lagos firmato dai capi di Stato dell'Africa occidentale nel maggio 1975. Il trattato di Lagos era inizialmente limitato alla cooperazione economica, ma gli eventi politici emergenti portarono alla sua revisione, ampliando la portata della cooperazione nel 1993. La visione di ECOWAS è quella di promuovere la cooperazione e l'integrazione, portando alla creazione di un'unione economica nell'Africa occidentale al fine di innalzare il tenore di vita dei suoi popoli, migliorare e mantenere la stabilità economica, favorire le relazioni tra membri oltre che a contribuire al progresso e allo sviluppo del continente africano.

- SADC

Fondata nel 1992 con l'obiettivo primario di ridurre la dipendenza dal Sudafrica. In realtà, non ha accelerato il suo processo di integrazione del mercato fino al 1996, quando ha formalizzato l'obiettivo di creare una zona di libero scambio. Il suo protocollo è stato ratificato nel 2000, secondo il quale, oltre all'obiettivo precedentemente citato, essa puntava alla mobilitazione di risorse per promuovere le politiche nazionali e regionali, nonché per facilitare la cooperazione e la comprensione tra i paesi aderenti.

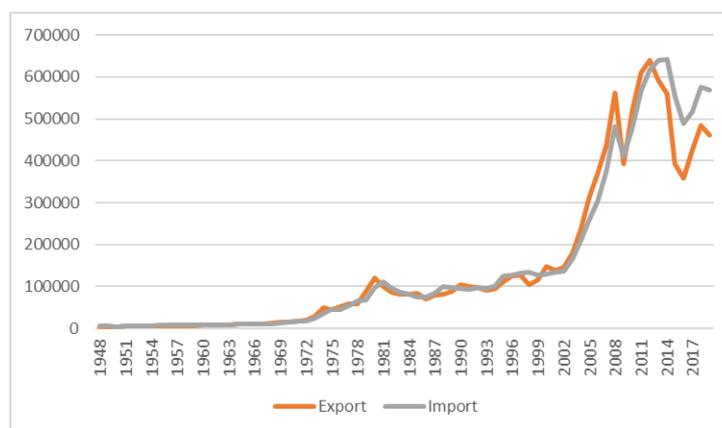
2.2 Analisi di Breve periodo

La valutazione della prima fase degli RTA africani riguarda principalmente gli effetti di Viner (1950) sulla creazione di scambi commerciali (TC) e di diversione commerciale (TD), derivanti dalla natura discriminatoria della liberalizzazione commerciale di second-best. Nel contesto africano, vi era ampio consenso sul fatto che la TD avrebbe dominato la TC per diversi motivi Foroutan (1992). Secondo l'autore, dato che gli accordi sono stati instaurati tra paesi con capacità di fornitura molto limitate, sarebbe impossibile per quest'ultimi poter sostituire completamente le esportazioni da paesi terzi; un prerequisito fondamentale per innalzare il livello generale di benessere dato che il prezzo dei partners rimarrebbe invariato. In secondo luogo, date le notevoli differenze di costo tra i membri più efficienti del gruppo e i produttori esterni a basso costo, non sarebbe prodotto alcun effetto concreto dall'accordo, mentre gli effetti sul commercio intraregionale sarebbero tutt'al più trascurabili.

Data questa visione comune, andiamo ora ad analizzare la realtà dei fatti, per constatare se i risultati ottenuti approvino o confutino la stessa.

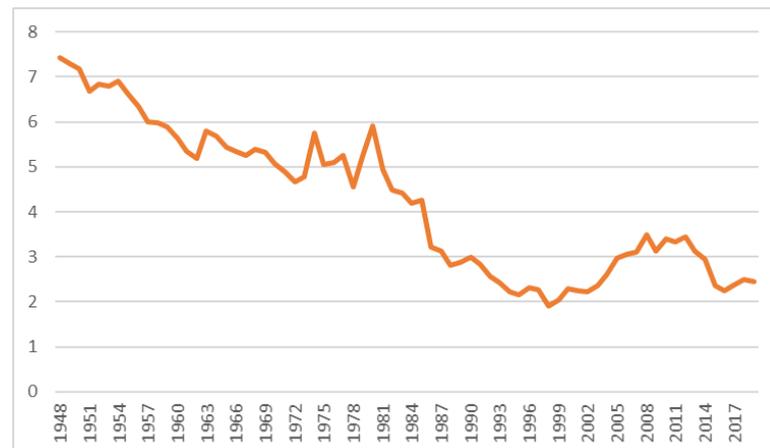
In primis, bisogna riprendere il trend del commercio mondiale nel periodo preso d'esame per poter contestualizzare al meglio il nostro studio. Nello specifico, dalla fine del XX secolo, il commercio globale di merci (in dollari USA) è triplicato (WEF et al., 2011). L'Africa, tuttavia, non ha avuto un ruolo di rilievo in questa crescita commerciale: mentre il commercio di merci in Africa è cresciuto – il valore delle esportazioni e le importazioni è aumentato esponenzialmente dopo gli anni 2000 arrivando a toccare un importo quattro volte superiore a quello precedente (Figura 2.2) - la quota della regione nel commercio mondiale è diminuita bruscamente (Figura 2.3). Se l'Africa ha contribuito all'8 percento delle esportazioni mondiali totali nel 1948, questa è scesa al 6 percento nel 1980, al 2 percento nel 2000 per poi migliorare leggermente ed assestarsi tra il 2 ed il 3 percento negli ultimi anni.

Figura 2.2 Commercio totale in Africa (milioni US\$)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

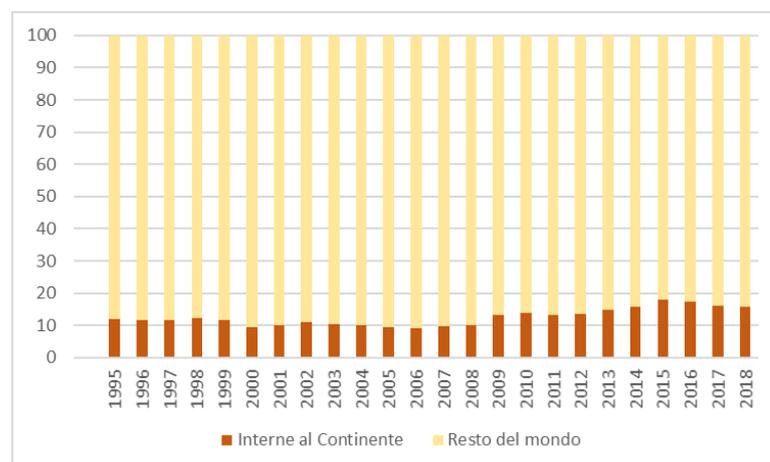
Figura 2.3 Esportazioni africane in rapporto al commercio globale (%)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

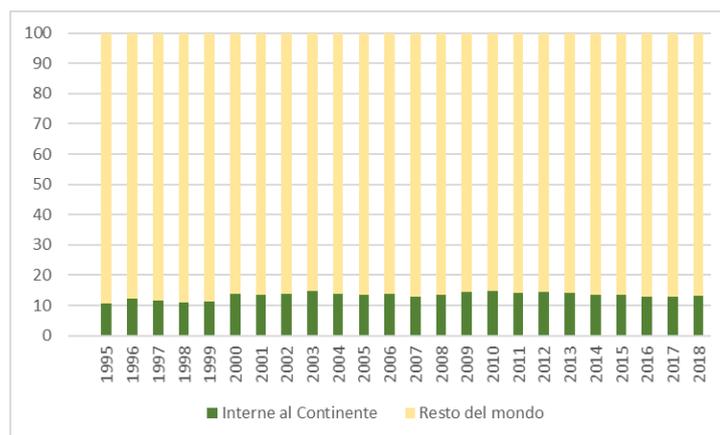
La situazione è altrettanto contraddicente per quanto riguarda il commercio intra-africano, che è rimasto costantemente basso rispetto al suo commercio intercontinentale (Economic Commission for Africa, 2010). Facendo riferimento al periodo di crescita degli ultimi due decenni, oltre l'80 percento delle esportazioni africane è stato destinato a mercati esterni (Figura 2.4), con l'Unione Europea e gli Stati Uniti rappresentanti oltre il 50 percento del totale. Allo stesso tempo, le importazioni di merci extra-continentali hanno rappresentato stabilmente una quota superiore all'85 percento di quelle totali (Figura 2.5), nonostante l'Africa abbia dotazioni di risorse potenziali per soddisfare le proprie esigenze di importazione. In media, quindi, solo il 11-13% circa del commercio africano si è svolto tra le nazioni africane.

Figura 2.4 Destinazione delle esportazioni africane (%)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Figura 2.5 Provenienza delle importazioni africane (%)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Sebbene i flussi commerciali intraregionali in Africa siano stati generalmente bassi rispetto ad altre regioni, se guardiamo le importazioni e le esportazioni intra-REC in termini di valore, esse sono aumentate in gran parte delle aree dopo la loro entrata in vigore.

Focalizzandosi sulle esportazioni interne alle singole aree, la Tabella 2.2 mostra la loro evoluzione negli anni prossimi alla loro rettifica (in milioni US\$). Come si può vedere tutte le aree sono state protagoniste di un aumento incrementale delle loro esportazioni tra i paesi membri: COMESA è riuscita a raddoppiarne il valore nell'arco di 5 anni, mentre EAC quasi a triplicarlo. Anche ECOWAS e SADC hanno visto dei miglioramenti nel breve periodo, tuttavia, essendo aree caratterizzate da molti conflitti interni, esse si sono focalizzate principalmente sul mantenimento della pace tra membri.

Tabella 2.2 Esportazioni intra-REC (in milioni US\$)

| RECs | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| COMESA | 1915,0 | 2104,8 | 2206,5 | 1944,8 | 1880,4 | 2211,3 | 2275,7 | 2585,8 | 3005,2 | 3433,0 | 4801,9 | 5959,4 | 6847,2 | 9492,0 | 8561,9 | 10051,5 |
| EAC | 547,4 | 602,2 | 559,3 | 561,6 | 461,8 | 486,5 | 570,2 | 658,7 | 813,7 | 959,4 | 1158,7 | 1099,3 | 1394,8 | 1926,4 | 1767,1 | 2092,1 |
| ECOWAS | 2097,1 | 2510,8 | 2227,1 | 2291,9 | 2492,3 | 2793,3 | 2635,7 | 3227,6 | 3651,5 | 4743,1 | 5945,9 | 6530,1 | 7257,9 | 9455,9 | 7944,4 | 8864,5 |
| SADC | 6505,5 | 6986,5 | 7310,0 | 6202,4 | 6308,2 | 5704,0 | 5240,7 | 5527,9 | 6873,6 | 8766,5 | 10121,7 | 11505,0 | 15438,1 | 20177,5 | 16535,4 | 31266,3 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNCTAD

Analogamente, anche le importazioni intra-REC hanno seguito l'analogo trend delle esportazioni, riflettendo tuttavia una crescita meno vivace da un lato, ma più uniforme trasversalmente dall'altro. (Tabella 2.3)

Tabella 2.3 Importazioni intra-REC (in milioni US\$)

| RECs | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| COMESA | 1902,1 | 2376,4 | 2413,5 | 2233,2 | 2068,7 | 2426,4 | 2625,5 | 2606,7 | 3191,6 | 3578,2 | 5076,2 | 6203,7 | 6581,4 | 9007,8 | 8289,9 | 9810,5 |
| EAC | 630,8 | 727,5 | 726,7 | 723,0 | 722,1 | 888,1 | 790,1 | 652,7 | 828,7 | 1057,9 | 1235,6 | 1227,0 | 1517,5 | 2088,8 | 1952,2 | 2211,8 |
| ECOWAS | 1628,3 | 2139,2 | 1987,1 | 2145,6 | 2383,9 | 2758,9 | 2666,2 | 2527,8 | 3382,2 | 4040,8 | 5378,2 | 6055,9 | 6448,2 | 9666,6 | 6631,2 | 7834,2 |
| SADC | 7158,1 | 8281,2 | 8346,7 | 8020,3 | 7727,3 | 9307,8 | 8837,7 | 9382,5 | 12525,9 | 15228,0 | 15987,8 | 17684,6 | 21600,3 | 28836,3 | 25081,7 | 31092,2 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNCTAD

Questi primi effetti possono essere riconducibili quindi alla teoria precedentemente analizzata, frutto della riduzione delle tariffe tra i membri, accompagnata, in parte, anche dalla riduzione degli ostacoli non tariffari. Tuttavia, i dati sugli schemi commerciali rivelano solo il risultato di tutte le misure adottate (e altri fattori intermedi); è dunque difficile separare gli effetti dovuti alle politiche commerciali regionali da quelli dovuti all'agevolazione degli scambi che potrebbero essere intrapresi su base regionale o unilaterale. La separazione tra TC, ovvero l'aumento del volume degli scambi con un partner che è già un fornitore a basso costo, e TD, ovvero l'aumento del volume degli scambi con un partner che non è il fornitore a basso costo, richiede di esaminare i numeri più da vicino poiché l'aumento delle azioni all'interno del blocco, potrebbe provenire da uno (o entrambi) TC e TD.

La Figura 2.6 riporta i dati relativi al commercio delle varie aree: esportazioni ed importazioni sono rappresentate separatamente, classificate in base alla regione interessata dallo scambio. Come è evidente, nonostante le tendenze di crescita positive nel commercio intra-REC, il commercio africano è sempre fortemente influenzato dai legami storici con il mondo esterno. COMESA è riuscita ad aumentare gli scambi interni sia in termini di valore che in termini percentuali rispetto a quelli totali: rappresentando inizialmente il 4.5% del totale, la quota delle importazioni ha raggiunto il 6.5% nel 2005 mentre le esportazioni sono salite di un punto percentuale. Nonostante la crescita sembri trascurabile, bisogna considerare il fatto che il commercio complessivo era in crescita continua, il che spiazza statisticamente i valori intra-REC, essendo questi cresciuti semplicemente ad un tasso inferiore.

Questa crescita può essere ricondotta all'effetto di creazione di commercio (TC) risultante dall'integrazione, dato il fatto che gli scambi extra-REC non hanno subito evidenti ritorsioni rispetto al periodo preaccordi.

EAC è la regione più avanzata in termini di integrazione ed i suoi risultati lo dimostrano. Infatti, dall'anno della sua rettifica (2000) il commercio è cresciuto notevolmente, alimentando in maniera considerevole anche gli scambi intraregionali: le esportazioni sono arrivate a costituire il 19% mentre le importazioni si sono stabilizzate attorno al 13%. Risultati considerevoli rispetto ad altre comunità regionali, ed anch'essi derivanti in primis dalla TC: come si può vedere la creazione dell'aria di libero scambio ha portato a maggiori interazioni anche verso il resto del continente, andando quindi a limitare la dipendenza dal resto del mondo.

Infine, ECOWAS e SADC sono state caratterizzate da una importante crescita delle importazioni interne, la quale ha raggiunto il 13% ed il 20% rispettivamente, da esportazioni relativamente invariate e da una quota relativamente bassa di scambi con paesi africani non-membri. Più nel dettaglio, ECOWAS detiene al suo interno paesi d'importanza mondiale (es. Nigeria) per la produzione di combustibili fossili e derivati, paesi dunque, fortemente

dipendenti dalle importazioni per disporre di tutti i beni non prodotti al loro interno. I dati di SADC invece, sono viziati dal ruolo commerciale del Sud Africa nel contesto internazionale e dalla sua posizione predominante rispetto agli altri membri.

Riassumendo quindi, l'espansione del mercato risultante dalla creazione dell'aria di libero scambio ha prodotto un effetto netto piccolo, ma pur sempre positivo, sul commercio delle comunità africane prese in esame, le quali hanno registrato un aumento delle interazioni commerciali tra i paesi membri una volta formalizzate. Bisogna considerare dunque che per quanto gli accordi regionali amplino i mercati di sbocco, l'integrazione di economie molto piccole e povere si traduce pur sempre in un mercato regionale relativamente limitato; il che aiuta a spiegare la crescita relativamente contenuta del commercio interno nelle regioni africane²⁰, e sottolinea l'importanza tra i singoli paesi aderenti, di riuscire a diversificare le esportazioni, al fine di sviluppare un vantaggio competitivo nei mercati extra-regionali²¹.

²⁰ In media tra il 12-14%, messo a confronto con il 73% dell'Unione Europea o il 51% dell'ASEAN risulta quasi irrilevante

²¹ SADC, ad esempio, include tre dei primi cinque paesi più competitivi nell'Africa sub-sahariana (Sudafrica, Mauritius e Botswana) mentre COMESA vanta due dei migliori paesi per prestazioni (Mauritius e Ruanda)

Figura 2.6 Esportazioni ed importazioni per regione



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNCTAD

2.3 Analisi di Medio-Lungo periodo

Infine, ampliando il nostro orizzonte temporale, si possono catturare una serie di effetti che necessitano di più tempo per verificarsi. Nel lungo periodo, infatti, ci si aspetta che il completo meccanismo degli effetti post-integrazione sia entrato in gioco, e che sia finalmente in grado di influenzare lo sviluppo economico dei paesi aderenti.

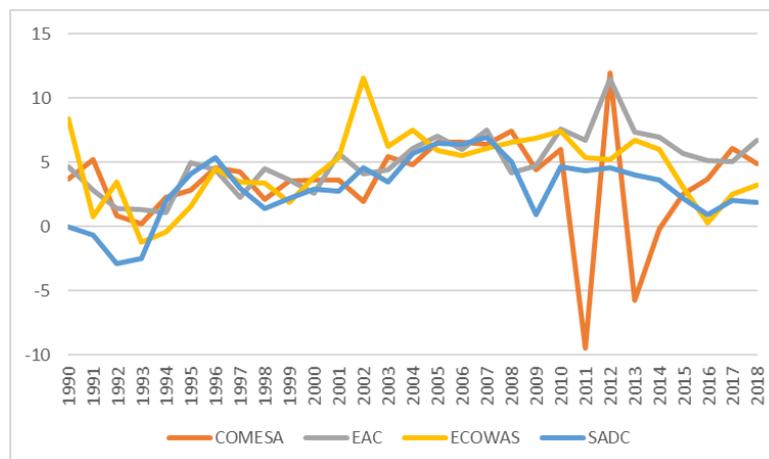
Guardando in primis il continente africano nel suo complesso, in termini di tasso di crescita del GDP, esso ha vissuto una notevole evoluzione dal 2000, un fattore che ha portato allo scenario di un' "Africa emergente". Tra il 2000 e il 2016, l'Africa ha registrato tassi di crescita (4,6%) maggiori rispetto anche all'America Latina e ai Caraibi (2,8%), seppure ancora inferiori a quelli dei Paesi asiatici in via di sviluppo (7,2%). Nel 2014, tuttavia, in parte a causa del drastico calo dei prezzi del petrolio e di altri shock regionali come la siccità in Africa orientale e meridionale, la crescita si è sostanzialmente contratta.

Più nel dettaglio, la Figura 2.7 mostra i diversi tassi di crescita delle aree di libero scambio studiate: come si può notare, dagli anni 2000 hanno seguito una tendenza tutt'al più positiva, superando anche il 5%, per poi invertire il trend nell'ultimo decennio, riportandosi tra lo 0-5%. Tuttavia, come il grafico suggerisce, ci sono stati dei particolari periodi che hanno caratterizzato notevolmente la crescita delle differenti regioni: analizzando COMESA, il caso più eclatante, si possono notare due picchi negativi evidenti nel 2011 e 2013. Purtroppo, quest'area comprende molti degli Stati protagonisti della famosa Primavera Araba, in particolare l'Egitto, responsabile individualmente di circa il 38% del GDP totale della comunità. Di conseguenza, la rivoluzione egiziana del 2011 ed il colpo di Stato nel 2013 hanno di fatto trascinato in basso il tasso dell'intera area. In ECOWAS invece, è la Nigeria a giocare il ruolo principale (40% GDP totale dell'area). Essendo uno dei maggiori produttori di combustibili fossili e derivati dell'intero continente, il crollo del prezzo del petrolio successivo al 2014 ha rappresentato un grande problema per il paese; in particolare, nel 2016, quando il prezzo ha raggiunto il suo picco minimo, si è registrata una crescita praticamente nulla nell'intera regione.

Bisogna ricordare anche la crisi globale del 2008, la quale, pur avendo influenzato tutte le comunità nel complesso, ha danneggiato in particolare la SADC. Infatti, data l'importanza del Sud Africa nella sua economia, di cui contribuisce per il 60% del totale, il crollo della produzione nazionale, conseguente alla contrazione del commercio internazionale di quegli anni, ha intaccato negativamente il tasso dell'intera comunità, arrivando quasi a toccare lo zero.

L'EAC, infine, non è stata caratterizzata da particolari picchi ribassisti, confermandosi come l'area con la crescita maggiore.²²

Figura 2.7 Crescita percentuale annua GDP



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Ma quali sono stati i fattori alla base di questa crescita? Tenendo il consumo ed il commercio come suoi elementi costitutivi principali, andiamo ora ad analizzare gli effetti dinamici dell'integrazione regionale, per capire che ruolo hanno giocato in questo sviluppo.

Tra questi l'accumulazione di capitale rappresenta un effetto di cruciale importanza. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'integrazione riesce ad influenzare la crescita in primis attraverso un maggior investimento in capitale fisico, sia nazionale che estero. Addirittura, secondo Murphy et al (1989), la maggiore accumulazione risultante dall'apertura commerciale costituisce la "big push" necessaria ai paesi meno sviluppati per superare il loro equilibrio di crescita stagnante e sostenere l'industrializzazione.

I maggiori investimenti possono provenire dunque dal territorio nazionale, grazie alla migliore allocazione delle risorse e alle politiche volte a promuoverli²³, e dall'estero, spinti dalla crescente appetibilità del mercato locale portata dall'integrazione.

Per quanto riguarda l'investimento interno, l'indice "Gross Capital Formation"²⁴ può fornire un'immagine accurata dell'accumulo di capitale fisico (Figura 2.8): tutte le regioni hanno vissuto una forte crescita del capitale nel medio-lungo periodo, subendo solo un piccolo arresto

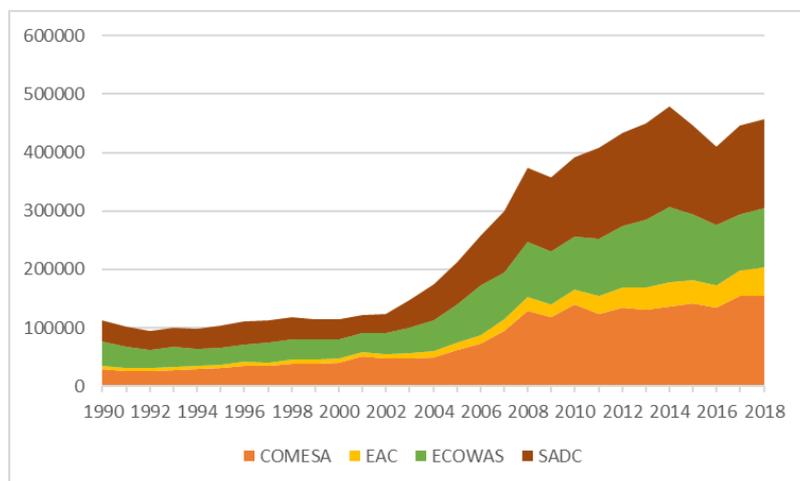
²² Dal 2000 ad oggi, è stata l'unica area con un tasso di crescita sempre uguale o superiore al 5%

²³ Il trattato COMESA del 1993 ha incoraggiato gli afflussi di FDI attraverso la creazione di un centro per la promozione dello sviluppo industriale che lavora a stretto contatto e scambia informazioni con gli Stati membri. Inoltre, con il COMESA Investment Act del 2007 ha obbligato gli Stati membri a rafforzare il processo di promozione degli investimenti.

²⁴ Termine usato per descrivere l'accumulazione netta di capitale durante un periodo contabile, quali attrezzature, macchinari e beni di trasporto (World Bank, 2019). In generale, maggiore è la formazione di capitale di un'economia, più velocemente un'economia può aumentare il suo reddito aggregato

in seguito alla crisi economica del 2008. Infatti, in vent'anni, l'accumulo ha quadruplicato il suo valore, non presentando, in rapporto, particolari differenze nei tassi di crescita delle singole comunità.

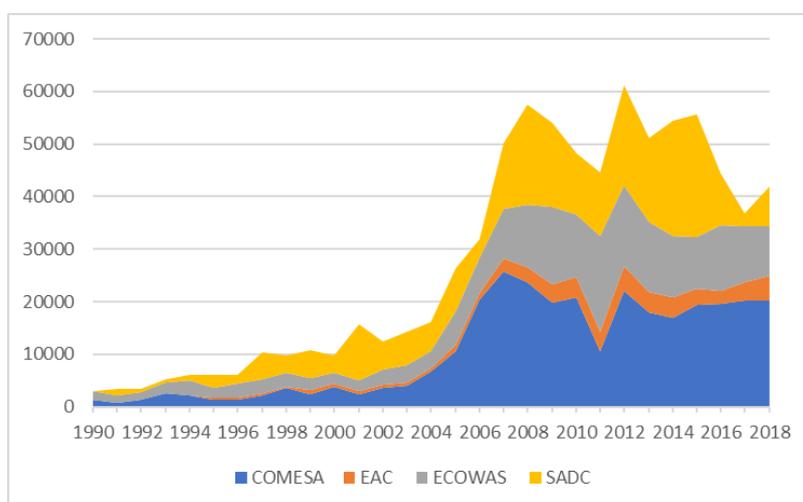
Figura 2.8 Gross Capital Formation (in milioni US\$)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

La Figura 2.9 invece, riporta l'accumulo degli Investimenti Diretti Esteri (FDI) rivolti alle comunità regionali appena studiate. Considerando il decennio 1990-2000 come l'arco in cui queste aree sono state formalizzate, gli FDI totali sono passati da una media di 5 mld \$ a toccare i 60 mld \$ nel 2013, vivendo una piccola ricaduta nel 2011 a causa della Primavera Araba. Per capire inoltre le differenze tra le varie regioni, bisogna considerare il fattore "grandezza": esso riflette le potenzialità del mercato interno in termini espansivi, cosa che a sua volta attrae gli investitori esteri; per questo motivo l'EAC, pur avendo raggiunto grandi traguardi, riporta un basso livello di investimenti esteri.

Figura 2.9 Investimenti diretti esteri (in milioni US\$)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Nonostante gli investimenti stimolino la crescita, è difficile sostenere che questo avvenga semplicemente attraverso la tradizionale formazione di capitale fisico, in quanto la quota di FDI nel GDP è in genere ridotta (in media attorno al 2/3%)²⁵. Se si verifica un effetto dinamico significativo dell'FDI, è probabile dunque che esso catturi l'incidenza di una certa trasmissione di tecnologia.

Come analizzato in precedenza, il “knowledge capital” rappresenta la forza trainante per una crescita sostenuta di lungo periodo. Assunto quindi che le economie aperte sono più esposte a uno stock mondiale di conoscenze e che tale posizione favorisca il cosiddetto “knowledge spillover”, l'integrazione economica può influenzare notevolmente la crescita interna attraverso la trasmissione di conoscenze tecnologiche (Grossman and Helpman, 1991).

A questo proposito, alla luce dei loro intrinseci effetti moltiplicatori, le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT) svolgono un importante ruolo catalizzatore nello sviluppo di tutti gli altri settori e nell'integrazione regionale nel suo insieme. Esse sono considerate la base per migliorare la comunicazione intra ed interistituzionali tra gli organi di cooperazione regionale, promuovendo in tal modo il commercio, la cooperazione finanziaria e l'efficienza in settori chiave come l'agricoltura, la sanità e l'istruzione.

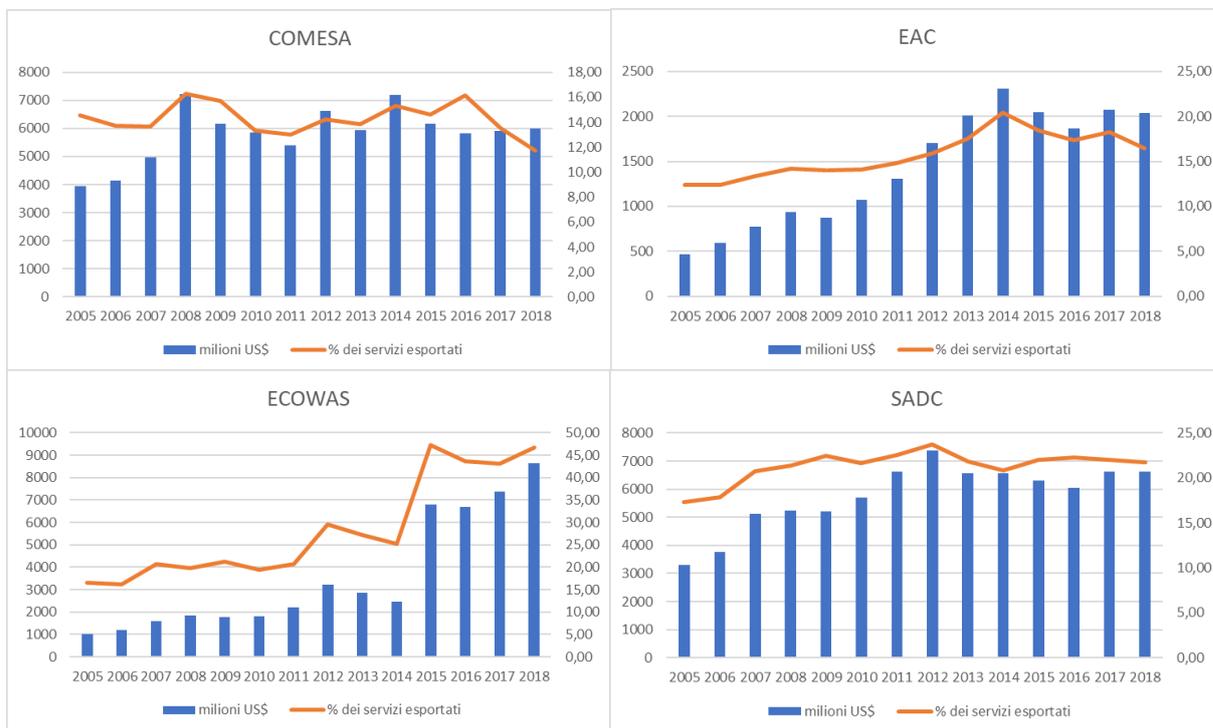
Seppur sia un elemento difficile da quantificare, lo studio degli andamenti delle esportazioni di servizi ICT può essere utilizzato come una sua buona approssimazione. La Figura 2.10 mostra, dunque, lo sviluppo di tali servizi²⁶ sia in termini quantitativi che in rapporto alle esportazioni totali.

Complessivamente, si sono registrati buoni progressi: il valore dell'ICT esportata è cresciuto notevolmente in ECOWAS ed EAC, raggiungendo un livello otto superiore in una e quattro volte superiore nell'altra rispettivamente, mentre in COMESA e SADC ha avuto uno sviluppo più contenuto. Seguendo tale tendenza, le quote ICT sui servizi totali sono rimaste pressoché costanti nelle ultime due regioni, è di poco aumentata in EAC e si è letteralmente impennata in ECOWAS, raggiungendo quasi il 50% del totale.

²⁵ UNCTAD, 2019

²⁶ sono un insieme di servizi assicurativi e pensionistici, servizi finanziari, spese per l'uso della proprietà intellettuale, telecomunicazioni, servizi informatici e informativi, altri servizi alle imprese e servizi audiovisivi e connessi (UNCTAD, 2019)

Figura 2.10 Esportazioni di servizi ICT (in milioni US\$ e %)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNCTAD

Capitolo 3

Valutazione risultati ed impatto sul continente

3.1 Benessere generale e livello di povertà

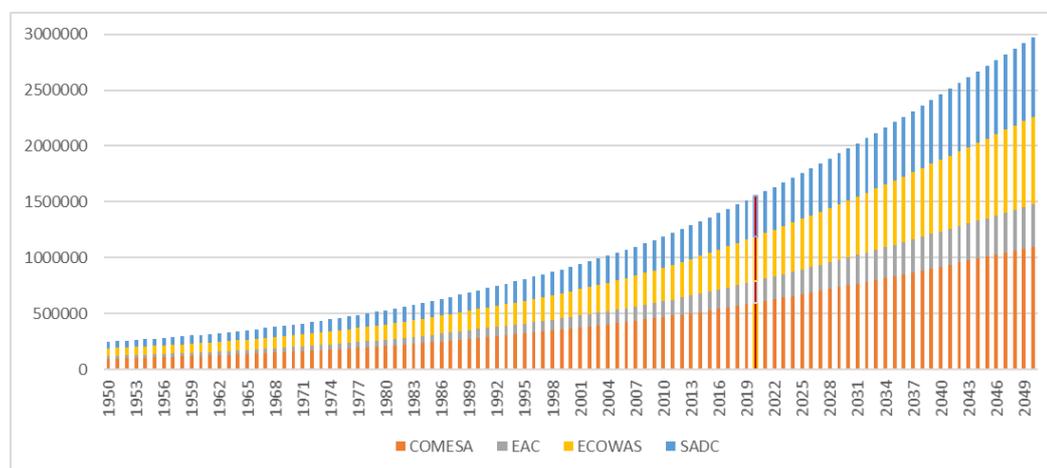
Come la maggior parte degli economisti suggerisce, nel lungo termine, le economie aperte ottengono risultati migliori in generale di quelle chiuse, tanto che l'integrazione regionale, rappresentando un grado di apertura commerciale maggiore rispetto all'autarchia, è stata promossa attivamente dai paesi africani come componente chiave delle strategie di sviluppo. È ragionevole affermare dunque, che la creazione di aree di libero scambio in Africa abbia portato un maggior sviluppo economico e di conseguenza un livello di benessere più elevato? Grazie alle analisi del capitolo precedente, è possibile affermare che gli effetti prodotti da tali accordi hanno avuto un impatto tutt'al più positivo sulle economie del continente: seguendo perfettamente la teoria economica dedicata, essi hanno favorito lo sviluppo economico e la crescita attraverso la liberalizzazione degli scambi, la maggiore efficienza nell'allocazione delle risorse, la diffusione delle conoscenze, la concorrenza ed il progresso tecnologico. Il riassunto perfetto di questo fenomeno è dato dal risultante tasso di crescita dell'ultimo decennio: le maggiori interazioni commerciali e l'aumento del volume delle esportazioni ed importazioni regionali, i maggiori investimenti provenienti sia dall'accumulazione di capitale che dagli FDI ed infine la rivoluzione ICT africana, hanno alimentato una crescita smisurata in molti Stati del continente, tanto da superare qualsiasi altro paese in termini di crescita a livello globale.

Nonostante la notevole performance macroeconomica dell'Africa degli ultimi tempi, esiste una reale preoccupazione per la sostenibilità a lungo termine della sua rapida espansione economica e, soprattutto, se questa crescita elevata a livello nazionale può essere tradotta nel raggiungimento di obiettivi chiave di sviluppo, come la riduzione della povertà e un'equa distribuzione del reddito. In particolare, secondo Le Goff e Singh (2013) il commercio può anche danneggiare la popolazione più povera, teoria che trova maggior conferma dal fatto che, nonostante il suo sviluppo, l'Africa rimanga il continente più povero del mondo. Sembrerebbe dunque che i vantaggi economici frutto della creazione di comunità economiche regionali, non abbiano avuto importanti risvolti sul benessere in Africa, specialmente per i poveri.

Un primo fattore utile per studiare questo fenomeno è la crescita demografica, variabile che fino ad ora abbiamo tralasciato. La Figura 3.1 riporta i dati relativi alla crescita demografica nelle aree precedentemente studiate: come si può notare la popolazione è cresciuta in modo vertiginoso dalla metà del secolo scorso ad oggi, passando dai circa 250 mln degli anni '50 al

1,5 mld di oggi. Prendendo il continente nel suo insieme, essa rappresenta il 15% della popolazione mondiale e grazie agli alti tassi di crescita demografica (2,5%), superiori anche a quelli del continente asiatico e del Sud America, è destinata a raddoppiarsi entro il 2050, andando a rappresentare successivamente una quota del 20% della globale.

Figura 3.1 Popolazione totale (in migliaia)

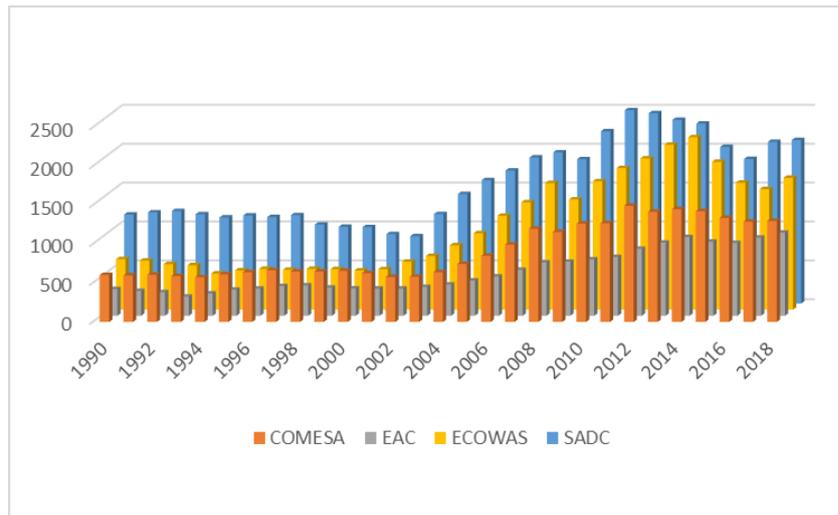


Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Questa brusca accelerazione si deve in primis al ritardo nel processo di transizione demografica, fenomeno sostenuto da migliori condizioni alimentari ed igieniche, e un miglior controllo e cure mediche, il che comporta un'inversione di tendenza nei tassi di natalità e mortalità (da alti a bassi). Purtroppo, questa transizione, avvenuta nei paesi sviluppati tra il XIX e XX secolo e iniziata nella seconda metà del secolo scorso nei paesi in via di sviluppo, tarda a maturare in Africa. Inoltre, non essendo questo processo immediato, più la fase di adeguamento della natalità al declino della mortalità è lunga, tanto superiore sarà la crescita demografica in quel periodo. Un elemento che sottolinea l'evidente ritardo africano è l'aspettativa di vita: tra il 2010-15 la media del continente era pari a 58 anni, con un notevole divario tra Nord Africa (69 anni) e Africa Sub-Sahariana (56 anni). Quest'ultima purtroppo rappresenta la regione più critica, essendo la più colpita al mondo dall'HIV e concentrando al suo interno il maggior numero di persone affette da malaria e tubercolosi (United Nations, 2015).

Mettendo ora in relazione la vivace crescita del GDP con l'aumento rampante della popolazione ne risulta uno sviluppo tutt'altro che sorprendente. La Figura 3.2 mostra il GDP per capita delle regioni studiate ed evidenzia come i potenziali effetti sul benessere della popolazione vadano riconsiderati.

Figura 3.2 GDP per capita



Fonte: Nostre elaborazioni su dati UNICTAD

Infatti, negli ultimi trent'anni, COMESA e EAC sono riuscite a raggiungere a malapena i 1000\$ per capita mentre SADC ed ECOWAS, oltre al picco tra il 2010-2015 a causa dell'aumento del prezzo del petrolio (di cui sono grandi esportatori), si sono stabilizzate a 2000\$ e 1500\$ per capita rispettivamente. Oltre ad essere valori relativamente bassi rispetto la media mondiale, usare questa misura può portare anche a sovrastimarli, dato che l'indice GDP può contare le operazioni più volte²⁷ e, in certi paesi, gran parte di esso fluisce al governo e quindi ha un impatto limitato sulla creazione di ricchezza privata. Per questo motivo, utilizzare l'indice "wealth per capita"²⁸ aiuta ad elaborare un'immagine più veritiera. A questo punto, l'indice medio africano complessivo è di 2000\$ per capita, seppur con ampie differenze al suo interno²⁹. Ciò nonostante esso non può essere nemmeno paragonato alla media mondiale, che si assesta a 27.000\$ per capita (New World Wealth, 2017).

L'analisi trasversale, dunque, ridimensiona fortemente l'ampiezza degli eventi economici recenti sul benessere del continente, ritraendo una situazione ancora troppo arretrata e senza sostanziali miglioramenti negli standard di vita.

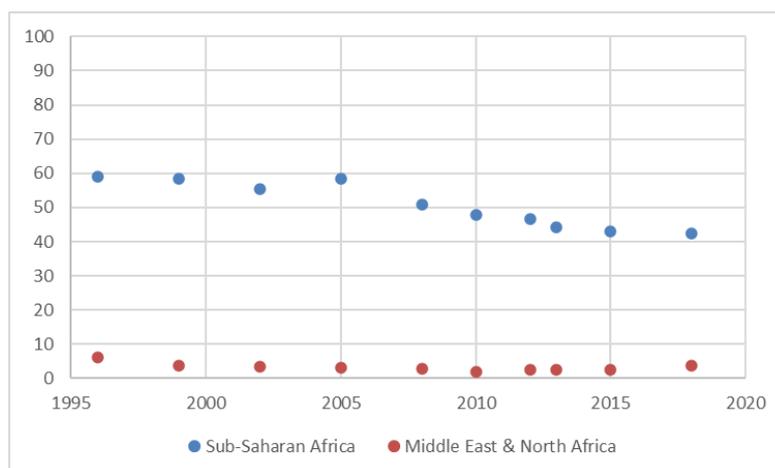
²⁷ ad esempio, se a qualcuno vengono pagati 100\$ per un prodotto/servizio e poi pagano qualcun altro con quei 100\$ per un altro prodotto/servizio, ciò aggiunge 200\$ al GDP di un paese anche se solo 100\$ sono stati prodotti all'inizio

²⁸ si riferisce al patrimonio netto di una persona. Include tutte le loro attività (proprietà, liquidità, patrimonio netto, interessi commerciali) meno eventuali passività.

²⁹ 25.000\$ il più alto, 200\$ il più basso

A maggior ragione il continente è rimasto indietro anche nel suo obiettivo di riduzione della povertà. Guardando ai dati riportati nella Figura 3.3, relativa esclusivamente alla popolazione sotto la soglia di povertà estrema (meno di 1.90\$ al giorno), essa è chiaramente diminuita ad un ritmo costante dalla fine degli anni '90 ad oggi: nel complesso, la percentuale di persone in Africa che vivono in condizioni di estrema povertà è passata dal 54% nel 1990 al 41% nel 2015.³⁰

Figura 3.3 Persone al di sotto della soglia di povertà estrema (in % del totale)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati WORLDBANK

Nonostante la tendenza sembri positiva, non bisogna cadere in conclusioni affrettate; i dati presentati infatti, sono fortemente viziati dalla rapida crescita della popolazione, che, nella realtà dei fatti, ha aumentato il numero assoluto di poveri in Africa, da 278 milioni a 413 milioni.

Ancora una volta, dunque, grazie all'analisi trasversale delle diverse variabili entrate in gioco, possiamo affermare che l'insieme degli effetti economici, frutto delle molteplici comunità regionali formatesi in Africa, non ha avuto particolari meriti nel migliorare il benessere generale del continente, riflettendo aspettative di vita relativamente basse, un "wealth per capita" regionale nemmeno pari ad un dodicesimo di quello medio globale e concentrando al suo interno ancora più del 70% delle persone che vivono in condizioni di estrema povertà a livello mondiale.

³⁰ World Bank Data, 2019

3.2 Limiti intrinseci del continente

Pur esistendo una teoria economica generale, una volta sintetizzati gli effetti ottenuti dagli accordi preferenziali, bisogna sempre contestualizzarli nell'area in cui sono stati formalizzati: grazie allo studio delle caratteristiche del territorio, infatti, si possono trovare valide interpretazioni per risultati a prima vista contraddicenti. In questo caso specifico, esse ci possono aiutare a capire perché la performance economica successiva alla creazione delle varie di libero scambio in Africa ha avuto implicazioni positive ma pur sempre limitate, in termini di commercio e sviluppo economico, e perché la crescita risultante non si è riflessa in una maggiore qualità di vita nel continente intero.

I fattori specifici che hanno portato alla prestazione economica relativamente deludente della regione sono stati al centro di molte indagini. Vi è in particolare, un solido consenso sul fatto che le prestazioni delle REC sono state ostacolate da una serie di importanti vincoli. In primis, la dipendenza da pochissime materie prime per l'esportazione - esse rappresentano oltre l'80% delle esportazioni totali dell'Africa negli ultimi 10 anni - e uno o due altri settori (OECD, 2011). Una dipendenza così elevata dalle materie prime crea gravi vincoli alla crescita a causa della volatilità dei prezzi delle materie prime, un fattore esterno a questi paesi e al di là dell'ambito delle loro politiche interne (Sindzingre, 2011). Inoltre, molti paesi africani mancano della capacità industriale di manufatti diversificati e si trovano ad affrontare infrastrutture inadeguate a sostegno del commercio (Economic Commission for Africa, 2010), fatto che spiega l'immutata dipendenza del continente dalle importazioni di beni finiti provenienti esternamente. A questa va aggiunta la sovrapposizione dei membri delle REC: come ricordato in precedenza, la maggior parte dei paesi dell'Africa sono membri di due o più REC i cui obiettivi e programmi d'azione possono differire. Di conseguenza, il coordinamento e l'armonizzazione delle politiche nonché l'unità complessiva sono difficili da raggiungere (Uzodike, 2009): il fatto che solo EAC abbia raggiunto dei traguardi accettabili in termini di integrazione dimostra come questo problema rappresenti ancora un serio ostacolo per tutte le maggiori comunità regionali.

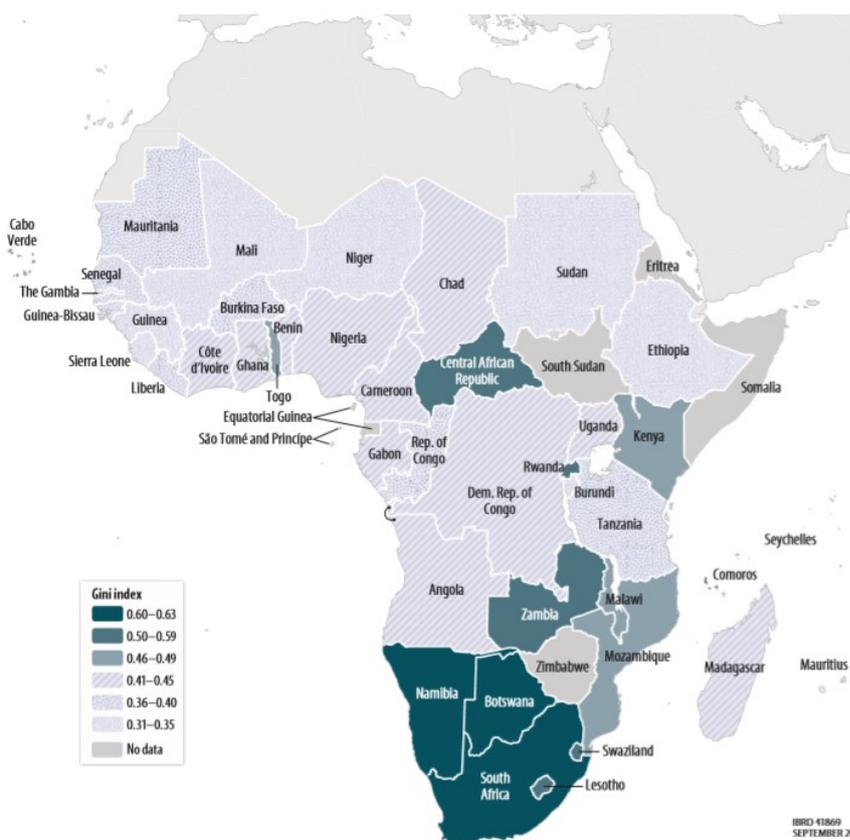
Analogamente, l'instabilità politica e i conflitti interni in molti paesi africani hanno bloccato gli sforzi per raggiungere gli obiettivi comuni principali in molte aree integrate (Geda and Seid, 2015). L'instabilità endemica e le tensioni militari hanno di fatto costretto i gruppi economici regionali a concentrarsi su questioni di pace e sicurezza, ponendo "l'integrazione" a un punto di stallo. In questo modo, essi hanno ritardato gli sviluppi delle REC, specialmente in ambito economico.

Infine, va ricordato il fattore che più di tutti spiega la performance economica non brillante dell'Africa, ovvero le notevoli disuguaglianze interne. La disuguaglianza in Africa è molto

complessa: basandosi sull'indice di Gini³¹, dei 10 paesi più disuguali al mondo, 7 sono africani,³² mentre i restanti Stati non hanno disuguaglianze più elevate rispetto a paesi in via di sviluppo in altre parti del mondo (Figura 3.4).

Ciò nonostante, prendendo la regione nel suo insieme, essa rimane comunque elevata, a causa dell'ampia variazione del reddito tra paesi; il suo valore si aggira tra il 0.52-0.56, affermandosi come l'area con il più alto livello di disuguaglianze.

Figura 3.4 Disuguaglianze in Africa



Fonte: Beegle, Christiaensen, Dabalen, Gaddis, 2016

Per aiutare la comprensione, bisogna fare una distinzione importante tra disuguaglianza di “outcomes” (come reddito, consumo e ricchezza) e disuguaglianza di opportunità: quest'ultima

³¹ Il consumo è generalmente considerato più facile da misurare rispetto al reddito nelle economie meno sviluppate (Deaton e Zaidi 2002), tuttavia, non catturando risparmi e ricchezza, i consumi attuali generalmente non rivelano la piena ampiezza della disuguaglianza economica. Utilizzando l'indice Gini è possibile studiare il consumo pro capite di un paese: esso è compreso tra 0 (ogni individuo gode dello stesso livello di consumo pro capite, perfetta uguaglianza) e 1 (un singolo individuo rappresenta tutto il consumo).

³² Beegle et al, 2016

si riferisce alle circostanze di cui una persona ha scarso controllo³³, le quali possono in gran parte dettare il proprio futuro - nascere poveri significa spesso essere il beneficiario di minori investimenti nello sviluppo umano, che determina gli standard di vita futuri (Hoff, 2012).

La prima invece, ovvero il divario tra i più poveri e i più ricchi, dipende non solo dalle opportunità, ma anche dallo sforzo e dal grado in cui le persone corrono rischi. Da questo punto di vista, non tutti gli aspetti della disuguaglianza sono necessariamente negativi, sebbene livelli elevati di disuguaglianza possano imporre grandi costi socioeconomici alla società. In particolare, le disuguaglianze possono influenzare la capacità delle comunità di coordinare e fornire servizi sociali e beni pubblici³⁴, possono indurre a maggiori conflitti (Cramer 2005), ma soprattutto, influenzano il modo in cui la crescita economica si traduce in riduzione della povertà e in prospettive di crescita.

A questo proposito, infatti, molti studi hanno dimostrato che in situazioni di alta disuguaglianza iniziale, una percentuale maggiore di famiglie povere avrà redditi al di sotto della soglia di povertà, il che comporterà una riduzione della povertà minore a seguito di un eventuale aumento del reddito frutto della crescita (Bourguignon 2004; Klasen 2004). Altri ancora, hanno suggerito che la disuguaglianza porta a processi di crescita relativamente più bassi, meno durevoli e conseguentemente, ad una riduzione della povertà minore (Berg, Ostry e Zettelmeyer 2012). Per tutti questi motivi, il percorso attraverso il quale si evolve la disuguaglianza rappresenta un punto cruciale per lo sviluppo e dovrebbe essere oggetto di maggior enfasi e attenzione. Nello specifico, per i paesi con disuguaglianza elevata e a basso reddito, ovvero nel nostro caso, alcuni osservatori sostengono addirittura che ridurre la disuguaglianza dovrebbe essere un obiettivo di sviluppo esplicito (Shepherd et al, 2014), tanto quanto lo sviluppo economico, ottusamente considerato come unico punto di svolta per il benessere del paese.

³³ educazione della madre, occupazione del padre, la nascita in una zona rurale o in un particolare gruppo etnico

³⁴ Mansuri, Rao (2013) presentarono una serie di prove per mostrare che le comunità con disuguaglianza elevata hanno processi e risultati di sviluppo locale peggiori, mentre redditi altamente disuguali amplificano i fallimenti del mercato

Conclusione

Gli accordi commerciali preferenziali, sotto forma di integrazione più o meno intensa, hanno rappresentato una caratteristica distintiva della governance economica globale negli ultimi 50 anni, espandendosi sia quantitativamente che qualitativamente. La loro crescente importanza, di conseguenza, ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi, grazie ai quali è stata creata una vasta letteratura teorica volta ad indagarne gli effetti economici.

Il presente elaborato ha voluto arricchire la letteratura empirica esistente, andando a verificare se la relazione teorica tra integrazione economica, crescita e benessere possa valere anche in una regione con caratteristiche particolari come il continente africano.

Grazie ad una prima analisi delle teorie economiche alla base di questi processi, è stato possibile screditare l'idea generale secondo cui una maggior apertura commerciale, in ogni sua forma, sia sempre economicamente positiva. Ricorrendo al modello di Viner, prima e al modello di Solow dopo, si sono analizzati i meccanismi secondo i quali il processo integrativo riesce ad influenzare positivamente le economie dei Paesi aderenti. Ciò nonostante, si è reso noto che la risultante di questi accordi non è sempre chiara ed intuibile, essendo influenzata anche da molteplici fattori specifici del singolo caso.

La successiva indagine empirica ha permesso di comprendere la performance economica delle migliori regioni africane in seguito alla formalizzazione dell'area di libero scambio. Nonostante le percentuali del commercio interno al continente siano ancora molto basse, nel breve periodo si è notato un aumento delle interazioni commerciali interne alle comunità, frutto dell'abbassamento delle barriere tariffarie. Nel lungo periodo, invece, si è notata una vivace crescita economica in termini di GDP, dove, tra i diversi fattori che la compongono, anche l'accumulazione di capitale, gli investimenti esteri e la diffusione di conoscenze tecnologiche hanno fatto la loro parte.

Infine, la presente tesi ha valutato l'impatto di questi effetti sul benessere del continente. Purtroppo, gli elevati tassi di crescita vengono notevolmente ridimensionati una volta introdotta la variabile demografica: a causa del vertiginoso aumento della popolazione, sia l'indice di crescita che di benessere per capita risultano sempre abbondantemente al di sotto della media globale, non raggiungendo nemmeno la sua metà. Considerando, invece, che la popolazione più povera continua a salire, è possibile affermare che gli standard di vita nella regione non hanno subito apparenti miglioramenti in seguito alla creazione delle aree integrate. Le ragioni vanno dunque ricercate alla base della struttura interna africana, caratterizzata da una forte disuguaglianza, da limiti strutturali e da problematiche politiche.

Bibliografia

- ALEMAYEHU, G. e HAILE, K. (2002). *Regional Economic Integration in Africa: A Review of Problems and Prospects with a Case Study of COMESA*. Dept of Economics, SOAS, University of London
- AU (2015). *Status of Integration in Africa (SIA V)*. Addis Ababa
- BALASSA, B. (1961) *The Theory of Economic Integration*. London: Richard D. Irwin.
- BALDWIN, R. (1992) *Measurable Dynamic Gains from Trade*. J. Polit. Econ., 100: 162-174.
- BLANCHARD, O., AMIGHINI, A., e GIAVAZZI, F. (2014) *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Bologna: il Mulino
- BEEGLE, K., CHRISTIAENSEN, L., DABALEN, A., GADDIS, I. (2016) *Poverty in a Rising Africa*. Washington, DC: World Bank.
<https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/22575>
- BERG, A., OSTRY, J.D., ZETTELMEYER, J. (2012) *What Makes Growth Sustained?* Journal of Development Economics 98 (2): 149–66.
- BISWARO, J.M. (2012). *The Quest for Regional Integration in the Twenty First Century: Rhetoric Versus Reality- A Comparative Study*. Mkuki Na Nyota Publishers Ltd, Tanzania: Dareselaam
- BOURGUIGNON, F. (2004) *The PovertyGrowth-Inequality Triangle*. ICRIER Working Paper 125, Indian Council for Research on International Economic Relations, New Delhi
- COOPER, C.A. E MASSELL, B.F. (1965) *Toward a General Theory of Customs Unions for Developing Countries*. The Journal of Political Economy, 73, 461-476
- CORDEN, W. M. (1972) *Economies of scale and customs union theory*. Journal of Political Economy, 80(3, Part 1), 465-475.
- COSTA, G., GUBITTA, P. (2014) *Organizzazione aziendale: mercati, gerarchie e convenzioni*. Milano: McGraw-Hill Education, 2014
- CRAMER, C. (2005) *Inequality and Conflict: A Review of an Age-Old Concern*. United Nations Identities, Conflict and Cohesion Programme Paper 11, United Nations Research Institute for Social Development, Geneva.
- DEATON, A. S. e ZAIDI, S. (2002) *Guidelines for Constructing Consumption Aggregates for Welfare Analysis*. Living Standards Measurement Study Working Paper 135, World Bank, Washington, DC
- ECA (2016). Brief for the Office of the Executive Secretary on Regional Integration and the

- Continental Free Trade Area, prepared by the African Trade Policy Centre. Addis Ababa.
- Economic Commission for Africa (2010) *Assessing Regional Integration in Africa IV: Enhancing Intra-African Trade*. Available: <http://www.uneca.org/aria4/index.htm>
- FOROUTAN, F. (1992) *Regional integration in sub-Saharan Africa: experience and prospects*. Policy, Research working papers; no. WPS 992. Trade policy. Washington, D.C. World Bank Group.
- GEDA, A. e SEID, E. H. (2015). *The potential for internal trade and regional integration in Africa*. Journal of African Trade, 2(1-2). (pp. 19-50)
- GROSSMAN, G. M. e HELPMAN, E. (1991). *Trade, knowledge spillovers, and growth*. European economic review, 35(2-3), 517-526.
- HARTZEMBERG, T. (2011) *Regional integration in Africa*. Staff Working Paper. Geneva: WTO
- HOFF, K. (2012) *The Effect of Inequality on Aspirations*. Background paper for Addressing Inequality in South Asia, edited by Martín Rama, Tara Bêteille, Yue Li, Pradeep K. Mitra, and John Lincoln Newman. Washington, DC: World Bank
- IUDICA, G. e ZATTI, P. (2016) *Linguaggio e regole del diritto privato*. Wolters Kluwer. CEDAM. XVII Edizione
- LE GOFF, M. e SINGH, R. J. (2014) *Does trade reduce poverty? A view from Africa*. Journal of African Trade 1. (5–14) <http://dx.doi.org/10.1016/j.joat.2014.06.001>
- KLASEN, S. (2004) *In Search of the Holy Grail: How to Achieve Pro-Poor Growth*. In *Toward Pro-Poor Policies: Aid, Institutions, and Globalization*, edited by Bertil Tungodden, Nicholas Stern, and Ivar Kolstad, 63–93. Washington, DC: World Bank
- MANSURI, G., e RAO, V. (2013) *Localizing Development: Does Participation Work?* Policy Research Report. Washington, DC: World Bank
- MURPHY, K. M., SHLEIFER, A., VISHNY, R.W. (1989) *Industrialization and the Big Push*. Journal of Political Economy 97(5): 1003-26
- New World Wealth (2017) *AfrAsia Bank Africa Wealth Report*
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) (2011) *Economic Diversification in Africa: A Review of Selected Countries*. Available: http://www.un.org/africa/osaa/reports/economic_diversification_africa_2011Jan.p
- PERKINS, D., RADELET, S., SNODGRASS, D., GILLIS, M., ROEMER, M. (2001) *Economics of Development*. Fifth Edition. New York: W.W.Norton & Company, Inc., p. 761.

- RUGUMAMU, S. (2004). *Africa's Search for Regional Cooperation and Integration in The 21st Century*. The African Capacity Building Foundation, Harare, Zimbabwe.
- SHEPERD, A., SCOTT, L., MARIOTTI, C., KESSY, F., GAIHA, R., DA CORTA L., HANIFNIA, K., e altri (2014) *Chronic Poverty Report 2014–2015: The Road to Zero Extreme Poverty*. London: Chronic Poverty Advisory Network, Overseas Development Institute
- SINDZINGRE, A.N. (2011) *The conditions for long-term growth in sub-Saharan Africa: China as a model, a constraint and an opportunity*. Cahiers du Centre Working Papers No. 9, July
- TRIULZI, U. (2016) *Le politiche economiche dell'Unione Europea*. Mondadori. II Edizione (1)
- UNCTAD, (2015). *Building the African Continental Free Trade Area: Some Suggestions on the Way Forward*. Geneva.
- UNCTAD (2019) *Made in Africa – Rules of Origins for Enhanced Intra-Africa Trade*. Economic Development in Africa Report 2019. UN, New York
- UNCTAD (2019) *Key Statistics and Trends in Regional Trade in Africa*. UN, New York, <https://doi.org/10.18356/080aadf4-en>.
- UNCTAD (2019) *Database*. <https://unctadstat.unctad.org/EN/Index.html>
- UNITED NATIONS (2015) *World Population Prospects. The 2015 Revision*. New York
- UZODIKE, N. O. (2009). *The Role of Regional Economic Communities in Africa's Economic Integration Prospects and Constraints*. Africa insight. 39. 26-42.
- WACZIARG, R. (2001) *Measuring the Dynamic Gains from Trade*. The World Bank Economic Review. 15 (3) 393-429
- (WEF) World Economic Forum, World Bank, and African Development Bank (2011) *The Africa Competitiveness Report 2011*. Geneva: WEF.
- WORLD BANK (2019) *Database*. <https://www.worldbank.org/>
- VINER, J. (1950) *The Customs Union Issue*. Carnegie Endowment for International Peace, New York

Numero parole: 10.079